

## Incontro con l'Autore di Elvio Moretti

*Queste pagine si prefiggono, come sempre accade a chi scrive, dei traguardi più o meno oggettivi, ma nel raccontare la vita, anzi le tante vite, di Antonio Sorace, vorrei che la lettura fosse evocativa, vorrei suscitare più emozioni che notizie sul suo prodotto artistico. Desidero dare il giusto risalto ai fatti e alle opere, mettendo al centro del racconto "il perché". Qui non c'è l'obiettivo di convincere ma di coinvolgere, creare nella mente dello spettatore e del lettore, la curiosità di indagare da solo, per arrivare a una verità umana e artistica. Delineare questo nuovo mondo o "seconda vita" dell'autore e delle opere, potrebbe superare anche il pensiero dell'artista stesso, e magari ne scaturirà un'altra verità legata solo ai valori identitari dello spettatore/lettore un po' come se si trovasse di fronte ai "Quadri specchianti" di Michelangelo Pistoletto. Il racconto biografico incentrato su Antonio Sorace non si basa esclusivamente su una serie di elementi materiali o immateriali, ma cerca di attivare il pensiero laterale, correre sul confine tra la prima e la seconda vita. Vorrei applicare, per quanto possibile, il metodo dello "storytelling" che è l'arte di raccontare le storie secondo i canoni della tradizione orale, a braccio, restituendo la trama così come mi è stata raccontata, quasi un passaggio di testimonianza orale. In questo tipo di racconto il contatto con il pubblico è sempre diretto, per questo mi permetto di usare la prima persona. Ma certo, anche l'effetto sorpresa è importante anche se non sufficiente: la storia deve parlare del protagonista e di quello che lo circonda: il luogo, il tempo, il percorso. Infine, la storia deve essere vera, umana, tangibile. Ci provo.*

Per cominciare a raccontare l'opera e il percorso di Antonio Sorace estraggo queste parole da un'intervista in cui gli si chiedeva che cos'è l'Arte per lui: "... è un modo per sentirsi vivi, come lo siamo stati dal '68 in poi ..." dove Antonio non differenzia, non separa la vita quotidiana dal lavoro d'artista. Che cosa vuol dire "sentirsi vivo"? Forse è il suo modo per dirci che per essere felici bisogna tendere alla serenità più che al successo, che non è necessario essere importanti, e che per sentirsi vivi e felici, se possibile, non si debbono tradire i propri ideali. Nell'opera scultorea di Antonio Sorace, oltre agli ideali che lo accompagnano, e che incendiarono una generazione, contro il potere, contro l'autoritarismo, fondamentali sono due luoghi: il centro e la periferia. Il caos e la quiete. Roma e il Furlo. La capitale, come luogo di formazione e di vita e il Furlo, l'esilio lieto lontano dal caos, tra le pareti familiari della sua Gola. La madre era di Passo del Furlo e lì Antonio ha preso il suo primo contatto con la pietra, il fiume, la fatica. Con l'approdo nel Duemila, dalla capitale a quella grande casa sul Candigliano, con i suoi cento e più anni di storia operaia, simbolico collegamento con gli ideali sessantottini, Antonio ha chiuso un cerchio. Il luogo quindi è un elemento indispensabile per decifrare anche il senso più profondo delle sue opere. Questo vale tanto per la pietra quanto per le resine e da ultimo, per il legno.

Il luogo come spazio fisico si identifica, dopo i cinquanta anni romani, con la Gola del Furlo e nel territorio che la circonda. Il Furlo ha una vicenda geologica ma anche storica lunga e

importante, dove la forza degli elementi è capace di creare e spaccare le montagne, agendo a volte con l'irruenza e l'immediatezza di un terremoto, altre volte con la pazienza assurda di voler creare una catena montuosa granello di pietra dopo granello di pietra: *“minuscoli frammenti della fatica della natura”*(De André).

Ma partiamo dagli inizi. Dopo la formazione all'Istituto Tecnico Industriale, dove già dimostrava di saper utilizzare con grande disinvoltura ed abilità le mani per raggiungere le mete suggerite dal pensiero, ecco il giovane Antonio che si confronta con numerose e diverse esperienze lavorative fino all'arrivo di moglie e figlio, che lo porta a lavorare in una grande impresa di famiglia in Veneto. Ma le cose spesso cambiano, più per le proprie scelte che per destino, così il ritorno a Roma e l'avvio di una nuova avventura. Bisognava avere una grande immaginazione e tanto coraggio per lasciare un lavoro sicuro e mettersi a costruire camper in quei lontani anni '70. Ma Antonio grazie alle sue indubbie abilità, riesce nell'impresa avviando dal nulla e con successo quella che oggi chiameremmo “start up”, che allora era solo un capannone disperso nella periferia romana dove creò dal niente un'azienda che prese subito a funzionare davvero bene. Ma nonostante il buon andamento degli affari, il lavoro certo non mancava, Antonio è irrequieto, sente il bisogno ancora una volta di superare i suoi limiti, comincia ad interessarsi di medicina, ma non quella “ufficiale”, quella alternativa. Così lascia la “Bottega del Camper” e si mette a studiare la millenaria Medicina Tradizionale Cinese. Ma non gli basta. Accanto alla digitopressione, attività svolta con scrupolo e passione, per pochi anni, la grande voglia di nuovo di Antonio riappare quando decide, anche qui con successo, di darsi al design per interni. Siamo agli inizi degli anni Novanta, Antonio mette alle spalle medicina e design e si dedica alla fotografia e alla scrittura giornalistica. Scrive una guida di Roma per i Mondiali di calcio (Moizzi editore) e comincia a collaborare per “la Repubblica”, nell'inserto “Trovaroma” dove si occupa di associazionismo ed ecologia. Si capisce che questa convulsa fase lo sta portando ancora ad una nuova svolta nella sua vita. La fotografia del resto era da sempre stato un suo interesse, fino ad allora restato in secondo piano, ma a metà degli anni Novanta e per dieci anni, diventa la sua attività professionale principale. Accompagna l'inviato Andreina De Tomassi nei suoi reportage e pubblica molte foto per “Il Venerdì” e diverse copertine per “I Viaggi di Repubblica”, in seguito, correda diversi libri con i suoi still-life.

Gli anni Novanta sono un momento cruciale del suo percorso, infatti mentre continua il lavoro al giornale, non dimentica il suo amato Furlo, adorato anche dalla sua nuova compagna Andreina che ci andava in gita con la mamma pesarese. E proprio nel 1990 acquistano la Pieve di San Vincenzo a Monte Paganuccio, lì Antonio e Andreina sognano il loro *buen retiro*. L'anno dopo, acquistano un appartamento ad Acqualagna e il famoso “Capannone” sorta di loft con vista sul Furlo. La “fuga” da Roma era cominciata. Negli anni successivi, il Capannone è stato un centro di aggregazione locale, luogo di feste, mostre e mille attività culturali per la zona. Si raccolgono fondi per iniziative umanitarie, come il sostegno dato al comboniano padre Elvio per la sua attività in Uganda o la raccolta fondi per i terremotati delle Marche nel '97. Oggi il Capannone appartiene al passato.

In quegli anni, siamo sul finire dei Novanta, Antonio anche se ha una base al Furlo, continua a lavorare per Repubblica, questo per dire che la seconda, o terza vita di Antonio ed Andreina non è avvenuta con un taglio netto ma con una transizione dolce e lenta fino ad arrivare alla casa operaia immersa nel bosco, sotto la Diga del Furlo, a Sant'Anna, acquistata nel 2003. Qui Antonio ritrova quegli ideali che avevano distinto il movimento operaio nei primi anni del Novecento e che lui aveva vissuto intensamente alla fine degli anni Sessanta a Roma. Pur deciso a non tradire nulla del suo passato, è consapevole di vivere un tempo nuovo, decide di esaltare tutta la bellezza di quelle idee: condivisione, solidarietà, partecipazione. Infatti la casa di mille metri quadri è pensata e ristrutturata come uno spazio comune, una sorta di co-housing, una Residenza Creativa, la prima nelle Marche. Forse contagiato dalla potenza quasi vulcanica del luogo, come se dalla Gola si alzasse un'energia creativa, prende forza, erompe in lui una nuova ed importante attenzione all'Arte e al Paesaggio. Il ritorno al Furlo è un ritorno alle origini, all'infanzia, una nuova vita che sa di antico, oserei dire un magma storico-genetico che è un suo patrimonio personale, ma è vivo e ardente nelle viscere di questa struggente, meravigliosa terra. Certo, il ritorno al Furlo coincide anche con una vita più tranquilla, per lo scorrere più lento del tempo, lontano dalla vita frenetica romana, ma anche la raggiunta serenità economica e sociale gli dona un senso di appagamento, la sensazione di essere arrivato a una meta.

Durante la nostra chiacchierata un un certo punto mi confida che:

*"... la vera libertà la si può raggiungere solo quando la qualità della vita ti permette di apprezzare ogni singolo frammento di bellezza e questo vale anche per l'arte."*

Per la prima volta durante il nostro incontro compare la magica parola "ARTE" sì perchè è proprio in questa "quiete dopo la tempesta" che Antonio prende coscienza che ora può dedicarsi alla sua passione, essere artista a tempo pieno, sperimentare senza più regole, comporre più per se stesso che per gli altri, ricercare per trovare e non per produrre. Ma c'era stata un'epifania, una sorta di rivelazione del suo essere intimamente artista. Era successo nel gennaio del '99 quando Antonio Presti, attivissimo mecenate siciliano, fondatore di Fiumara d'Arte, lo chiama a Catania per costruire il cero più alto del mondo. Antonio accetta, d'impulso. Seguono giorni e notti di lavoro sovrumano con i ragazzi dell'Accademia di Belle Arti di Catania, il grande scultore Arnaldo Pomodoro fornisce dei disegni misteriosi, quasi dei geroglifici che andranno a decorare come graffiti in foglia d'oro le quattro facciate del cero. La notte del 5 febbraio, festa rituale e sacra per i catanesi, dedicata a Sant'Agata, si accende d'oro e di fiamme il cero altissimo, quasi 15 metri, mentre sullo sfondo l'Etna gareggia con i suoi lapilli. Un'altra scommessa è vinta, un'altra sfida superata.

Ma ora, al Furlo, lasciata la Pieve, la casa di Acqualagna, il Capannone, Antonio Sorace è solo con la sua arte. Il confronto sarà serrato e avvincente.

Vi è un'opera molto particolare che segna questa presa d'atto, una scultura in metallo che è ancora visibile nel Parco-Museo di Sant'Anna del Furlo, posizionata sul bordo della strada che conduce alla casa.

L'opera ha come titolo "Seduta verticale" è stata la prima opera in assoluto ad essere esposta

al Parco-Museo, nel 2007.

Antonio prende la decisione di innalzare questa specie di stele alta circa 5 metri come omaggio per gli operai dell'ENEL che avevano abitato la casa e lavorato alla Diga. Si tratta di un assemblaggio di pezzi in acciaio corten di risulta, saldati tra loro, e con il piano principale ottenuto da una panca, un tempo posizionata nel giardino, dove gli operai con le famiglie si riposavano un po' dopo una dura giornata di lavoro.

A questo piano, ora posizionato in verticale su di un basamento in cemento coperto da terra pietre e piante grasse, sono stati praticati fori e saldati inseriti in acciaio di sezione tonda e quadra, un voluto rimando a bobine e tralicci, per ricordare gli operai e testimoniare il loro quotidiano lavoro. La panca, un tempo assolutamente verticale, ha subito col passare del tempo un ripiegamento che la rende leggermente incurvata, come un arco pronto a scoccare, un simbolo beneaugurante, un invito gentile per i viandanti.

La seconda e unica opera in cui Antonio usa il metallo si intitola: "Trivellazioni estreme". Devo confessare che sono legato in modo particolare a questa installazione, per diversi motivi. È stata la prima opera che Antonio mi ha mostrato quando, ormai diversi anni fa, arrivai per la prima volta al Parco-Museo di Sant'Anna del Furlo. Ero lì insieme ad una studentessa che voleva scrivere la sua tesi di laurea in Conservazione e Restauro, di rado applicata all'arte contemporanea, e dovevamo prendere in esame le opere esposte. Ma questo non è il solo motivo: quest'opera mi piace perchè è un tipico esempio di arte concettuale, difficile comprenderne il significato profondo se non si conosce il retroscena. Si comprende appieno che chi sostiene che le opere d'arte non vanno spiegate non sempre hanno ragione.

Le 7 trivelle sono state collocate, con una piccola cerimonia, il 31 ottobre del 2011, esattamente in occasione della nascita del settimo miliardesimo abitante della Terra. Ecco quindi i sette elementi a ricordarlo. Si tratta di 7 vecchie trivelle usurate e recuperate, utilizzate durante il sondaggio per la ricerca di pozzi sotterranei. Trivelle in acciaio che fuoriescono, erompono, dal terreno con angolazioni tutte diverse tra loro, com'è diversa la loro altezza. Il significato dell'opera è duplice: da un lato, è un urlo, che plasticamente testimonia l'ansia e l'apprensione per il preoccupante sovrappopolamento della Terra; dall'altro, l'artista ha voluto lanciare una critica all'esagerazione, da qui l'aggettivo "estreme", che compie l'Uomo continuando a costruire e a scavare, sfregiando la terra. Scavi così profondi, che per assurdo, quasi un'iperbole, la trivellazione parte da un luogo della Terra e sbuca dall'altra parte del mondo. È una protesta ecologica, un monito alto, come fossero canne d'organo stonate che "cantano" la misera fine dell'umanità così impegnata nell'ottusa distruzione della natura. Anche i colori utilizzati hanno un senso: i tubi sono stati dipinti con smalti dorati e bronzoi, le trivelle in rosso. Spiega l'artista: *"la trivella, perfora la crosta terrestre, attraversa il nucleo centrale, e prende il colore infuocato dei metalli oro e bronzo; il rosso è il sangue, la ferita che infliggiamo alla Natura, trafiggendola. E anche l'uso dei materiali di scarto, riassembleti, vuol proprio dire, utilizziamo ciò che abbiamo a disposizione"*. In questi giorni di primavera del 2016 acquistano un significato ulteriore potrebbero essere utilizzate come vero e proprio simbolo per il referendum del 17 aprile 2016 per fermare le trivelle che forano il fondo dell'Adriatico

provocando inquinamento e distruzione degli habitat.

Queste sono le sole due opere in cui Antonio usa il metallo, sono poche ma entrambe di grande interesse, il metallo come materiale viene abbandonato ma l'opera scultorea di Antonio Sorace continua con l'utilizzo della pietra.

**LA PIETRA** Antonio la conosce bene. Sua amica d'infanzia, insieme ai ricordi del nonno cavatore e dello zio scalpellino, su e giù per le cave di Passo del Furlo, e poi con la ricostruzione fedele, durata dieci anni, dal '91 al 2001, della Pieve di San Vincenzo al Paganuccio. Una magnifica Chiesa del Cinquecento, tutta rimessa in piedi, recuperando le pietre franate e rotolate, insieme all'amico indimenticabile e maestro della pietra, Tristano Grilli detto Celli. Ora, a qualche anno di distanza da quella titanica fatica di ricostruire la Pieve in pietra rosa del Furlo faccia vista, Antonio si ritrova a rimettere in piedi anche la Casa operaia di Sant'Anna del Furlo, costruita nel 1919. Recuperare, ricostruire, ridare una "Seconda Vita" ai materiali è un mantra che quasi lo ossessiona da sempre. Ferro, pietra, legno, tutto deve avere la possibilità di rivivere e perdurare nel tempo. Così, la necessità di riutilizzare la pietra per dar vita alle sue sculture nasce dalla volontà di recuperare il materiale che viene scartato durante la ristrutturazione della casa, lavori che dureranno per ben sette anni, dal 2003 al 2010 quando la residenza operaia si trasforma in Associazione culturale, la famosa Casa degli Artisti. All'inizio, è l'arenaria di un vecchio forno. Sono pietre scelte e lavorate per costruire il piano di cottura, poi "incendiate", annerite dal fuoco, che quasi commuovono Antonio. Le raccoglie e decide di dare loro una vita seconda che mantenesse però il ricordo del tempo passato. Un antico palinsesto, un ritrovamento arcaico, dove tutto è scritto: dagli interminabili milioni d'anni del tempo geologico, alle incrostazioni nere lasciate dal fuoco su di loro nel tempo più recente. Antonio confessa: *"Mentre guardavo quelle pietre ormai inutilizzate appoggiate a terra mi sono immaginato che la pietra avesse impresso nel suo interno il volto di tutti quelli che nel tempo erano passati davanti al forno, per scaldarlo, per cuocere il pane, per pulirlo rimuovendo la cenere e avesse imprigionato dentro di sé le loro fattezze. Volevo in qualche modo riuscire ad entrarci dentro e con la mia opera farli riemergere"*.

Sono state circa 25 le opere che Antonio ha prodotto in questo suo ciclo, 22 guerrieri di pace con l'elmo, 2 cavalli, e un solo volto femminile: *"... di solito i volti femminili mi riuscivano meno"* dice.

Oltre all'arenaria sono state prodotte altre sculture simili ma utilizzando un tipo diverso di pietra. Le calcareniti del Furlo appartenenti alla Formazione della Scaglia Rossa ma di un colore chiaro quasi bianche, molto utilizzate nella nostra zona perché ben lavorabili e anche molto resistenti. Pietre di questo tipo ad esempio sono state utilizzate per le decorazioni in pietra del Palazzo Ducale di Urbino. Le opere artisticamente risultano molto simili alle precedenti o forse di dimensioni leggermente maggiori dovute alle caratteristiche proprie del materiale utilizzato. Cinque di queste sculture che raffigurano ancora volti guerrieri sono state posizionate sul tetto, sui cinque camini della casa, sguardi apotropaici sul Furlo, come ad invocare una protezione astrale.

Altre sculture sono state poste lungo la strada, elfi beneauguranti, e un luogo particolare è stato riservato alla Regina egizia che ci accoglie sul viale di ingresso alla casa. Antonio mi confida che all'inizio di questo suo percorso, che è andato avanti per diversi anni, era molto timoroso, quasi che gli mancasse una vera e propria consapevolezza del suo valore artistico:

*“Inizialmente cercavo di lavorare in modo quasi nascosto, all'interno della casa utilizzando due diversi tipi di scalpello, un martello e un disco diamantato per dare i primi tagli, sbizzare la pietra, quello che faccio anche ora utilizzando la motosega sul legno. Poi l'opera pian piano mentre prendeva forma veniva rifinita con carta vetrata anche se tendevo ad utilizzarla il meno possibile. Alle arenarie veniva dato anche dell'olio di lino per proteggerle ma soprattutto per esaltare le profondità, le calcareniti le lascio così. Poi con il passare del tempo e con il moltiplicarsi delle sculture ho preso coscienza e ho attrezzato un laboratorio all'esterno in una piccola costruzione dove continuo a lavorare ancora oggi”.*

Ma a un certo punto, le teste guerriere decollarono e uscirono in corteo fuori dalla Casa. Furono presentate in una mostra che si tenne alla Fiera di Pesaro, nel 2004 dal titolo “Le Marche del Cuore, solidarietà nel mercato globale”. Qui l'intento era quello di utilizzare l'arte per fare della beneficenza.

Le 19 sculture in pietra, posizionate su piedistalli, più uno specchio alla stessa altezza, cosicché il visitatore potesse includere la sua testa nei “Venti di Pace”, vennero esposte in occasione di una manifestazione per raccogliere fondi al fine di costruire un ricovero per partorienti in Uganda dove operava Padre Elvio, già aiutato ai tempi del “Capannone”. La cosa purtroppo non andò a buon fine. Il compratore che doveva acquistare l'intera collezione in blocco per 20.000 euro all'ultimo, si defilò.

*“Le opere sono ancora qui, in casa, ma in fondo non le considero mie, quando avrò la possibilità di dare ventimila euro in beneficenza allora tornerò a considerare quelle opere di mia proprietà e forse mi tornerà la voglia, chissà, di esporle nuovamente da qualche parte.”*

Un'altra tappa da ricordare risale al 2005, quando Antonio è invitato da Luca Latini e dall'allora sindaco di Sant'Ippolito, Dimitri Tinti, a tenere una personale per l'edizione annuale di “Scolpire in Piazza”. A Sant'Ippolito (il “Paese degli Scalpellini”) cittadina che ha una memoria secolare di lavorazione artistica dell'arenaria, vennero presentate altre opere, sempre in pietra, e in quella settimana, Antonio si ritrovò nella piccola galleria d'arte sommerso da gente, amici e curiosi che commentavano le sue teste e ne discutevano fino a sera tarda accompagnati da un calice. Possiamo dire che a Sant'Ippolito si svolse la sua prima vera mostra con tanto di critica estemporanea.

I guerrieri di pace in seguito vennero esposti a Fermignano nel 2006 quando fu inaugurato “il Lavatoio” appena restaurato ed aveva assunto la nuova funzione espositiva. In questo spettacolare contesto, con una vetrata maestosa sul Metauro, i volti in pietra dei maschi guerrieri ma uomini sensibili si sposano mirabilmente con l'acqua delle vasche in un continuo rimando di riflessi. Il titolo della mostra era “Materia svelata” per ricordare che secondo Antonio Sorace il gesto artistico non è quello di creare qualcosa di nuovo, ma proprio quello di svelare, cioè scoprire, togliere il velo, fino a far emergere quello che la pietra già contiene. Ora,

con questa vasta personale di sculture lignee torna nella bella cittadina di Fermignano, dieci anni dopo.

**LA RESINA.** E arriviamo, dopo il ferro e la pietra, a un altro materiale che ha contraddistinto l'opera di Antonio nel suo continuo corpo a corpo con la materia. Dice l'artista: *“Lavorare la pietra è un lavoro molto faticoso, anche se scolpivo per fare arte, in fondo il mio lavoro non era molto diverso dal quello di mio nonno materno Demetrio Lecci che aveva acquistato la cava alla Spelonca Alta del Furlo o quello di mio zio Ermete che fondò la prima cooperativa di scalpellini. Scolpire la pietra stava diventando pesante e sentivo la necessità di provare dei materiali diversi per raggiungere il mio desiderio di leggerezza, sfidando la gravità in un “gesto” architettonico.”*

Rendere leggera, aerea, l'opera scultorea è stato un intento che ha attratto molti scultori, uno per tutti Pablo Picasso, quando nel 1950 assembla *“Petite fille sautant à la corde”*. L'interesse principale di questa scultura risiede nel tentativo riuscito che spinge l'artista a risolvere un difficile problema: sospendere un volume compatto senza che il supporto risulti incongruente. Lui guarda la bambina saltare la corda, e la coglie nell'esatto momento in cui è sospesa in aria e la corda tocca il terreno, l'estremità di questa “corda” sarà utilizzata per sostenere la ragazza. Ha trovato la soluzione. Poi realizza un *“Objet trouvé”* attualmente esposto al Musée national Picasso di Parigi.

Antonio Sorace per le sue sculture sospese fa una scelta diversa, in qualche modo legata alla sua esperienza di vita romana. Ci ricordiamo infatti che negli anni '76 e '77 a Roma aveva avviato una fiorente attività che consisteva nel costruire camper: *“Allora avevo utilizzato un materiale molto particolare che si chiama Resina poliestere e conoscevo molto bene il modo di utilizzarla. Ma il processo creativo che metto in atto ora è molto diverso da quello quasi industriale che utilizzavo allora. Di quella esperienza mi resta naturalmente la conoscenza del prodotto “resina” e di quelle che sono le sue caratteristiche e il modo di lavorarla, ma le opere di questo periodo seguono una sperimentazione del tutto nuova”*

Le opere principali di questa stagione artistica sono due: “il Tuffo” posizionata al centro della diga ENEL aggettante nel vuoto, ed “Equilibrio” esposta nel Parco-Museo di Sant'Anna del Furlo, sospesa tra il tetto e il bosco.

Per spiegare queste opere non si può prescindere dalle modalità di esecuzione. Notizie tecniche, che possono apparire superflue per molti lettori, in realtà utili ai fini didattici e necessarie per gli studenti urbinati della Scuola di Restauro che stanno per cominciare il lavoro di studio e di restauro proprio sul “Tuffo”. Esaminiamo il procedimento. Il lavoro dell'artista si compone di più fasi successive, il risultato finale consiste in un vero e proprio inganno dell'occhio, un po' come compiono gli artisti che dipingono una tela utilizzando la prospettiva dandoci l'illusione di una terza dimensione assolutamente inesistente. Per effettuare opere come il Tuffo si procede costruendo una prima intelaiatura metallica con un tubo di ferro zincato di circa 25 - 30 millimetri con pezzi saldati tra loro, che costituisce lo scheletro, la struttura portante dell'opera. Si passa poi al posizionamento del poliuretano espanso che

viene sparato con delle bombolette fino a dare un primo abbozzo all'oggetto. Chiaramente questa fase è piuttosto complicata e deve subire continui aggiustamenti in un togli e aggiungi fino ad arrivare alla forma voluta. La vera e propria opera di scultura inizia solo in questo momento. Si utilizzano raspe da falegname, taglierini, carta vetrata a grana grossa, non serve levigare con cura, l'essenziale è raggiungere la forma quasi definitiva che si vuole dare all'opera nelle misure ma non nei dettagli. Si passa poi al posizionamento della "Resina", direttamente sul poliuretano tramite il pennello e via via posizionando i fogli di lana di vetro in piccoli pezzi. Il lavoro può essere più o meno veloce a secondo del catalizzatore che si usa e può essere influenzato anche dalle condizioni atmosferiche, più è caldo meno catalizzatore serve. Il costo del materiale è piuttosto alto di solito si procede con piccole quantità. Per il Tuffo sono stati necessari più o meno quattro chili di resina e quattro metri quadri di lana di vetro. Bisogna fare attenzione a stendere bene la lana di vetro, non creare bolle che una volta solidificate dovrebbero poi essere rimosse e in seguito si dovrebbe ripristinare la lacuna con una nuova stesura di resina. Il lavoro consiste nel posizionare più strati come nel caso del Tuffo ma si risolve solitamente in uno o due giorni. A questo stato di avanzamento, l'opera ci appare quasi realizzata, ma mancano le operazioni di aggiustaggio. L'artista ha una notevole difficoltà a "vedere" la sua opera che appare ora traslucida con un effetto specchio e con la colorazione giallastra del poliuretano che confonde ulteriormente la tridimensionalità della scultura. Si passa quindi ad un'altra carteggiatura grossolana per togliere meccanicamente le possibili irregolarità e si posiziona lo stucco col pennello, volendo fare più velocemente può essere messo a spruzzo. Va benissimo quello da carrozziere, in genere di colore grigio, anche questo prodotto come la resina è catalizzato e quindi asciuga velocemente. Bisogna passare ora alla fase finale di rifinitura che consiste in una serie di operazioni piuttosto delicate, per prima cosa si carteggia ancora in modo abbastanza grossolano, per passare poi a nebulizzare con una vernice nera. Non si vuole dipingere la scultura ma soltanto scurirla in modo da evidenziare le piccole imperfezioni che sono inevitabilmente presenti sulla superficie. Si passa quindi a carteggiare con carta vetrata più fine che asporta la vernice nelle zone alte evidenziando così ulteriormente quelle ribassate dove si può intervenire posizionando nuovo stucco. Come si vede, sembra quasi un procedimento artigianale non molto diverso da quello che compie un carrozziere. Giunti alla piena soddisfazione morfologica, l'opera potrebbe essere considerata finita anche se la colorazione non la valorizza sicuramente.

La fase finale prevede quindi una verniciatura che avviene solitamente con bombolette spray ma in opere di grandi dimensioni si potrebbe usare una pistola a spruzzo. Nel "Tuffo" la prima verniciatura è avvenuta usando un colore bronzo e oro e in altri punti, in certi casi oro e bronzo vengono spruzzati contemporaneamente per avere effetti particolari. Questa fase è tutta finalizzata alla percezione, che avrà il visitatore nel momento in cui si troverà di fronte l'opera. Colorando la scultura l'artista opera un vero e proprio inganno della percezione infatti un ipotetico osservatore che si trovi di fronte al "Tuffo" sospeso con un esile traliccio sopra la diga ENEL verrebbe disorientato e sarebbe costretto a chiedersi quale miracolo di equilibrio statico consenta ad una pesante statua di bronzo di circa 3 metri di restare sospesa a 56 metri di



altezza senza precipitare. Un piccolo paradosso quasi metafisico. Un “gesto” scultoreo e insieme architettonico. Perché anche l'osservazione da vicino continuerebbe a perpetrare l'inganno, tanto che le piccole imperfezioni sulla superficie della donna nell'atto di tuffarsi, richiamano le irregolarità di una fusione. La colorazione e il gioco di luci delle zone più chiare e più alte rispetto alla zone scure più ribassate tendono a confondere ulteriormente il visitatore. Pensare ad una scultura di circa tre metri che sembra bronzo sospesa sopra la diga è difficile da accettare, eppure la scultura è lì davanti ai nostri occhi si resta spiazzati, un po' quello che ci succede quando osserviamo “L'Empire des Lumières” di René Magritte alla Collezione Peggy Guggenheim di Venezia, c'è qualcosa di strano ma tutto sembra in ordine.

Questo avviene perché difficilmente lo spettatore pensa alle resine come materiale per scolpire, è più semplice adottare uno stereotipo: pensare che opere di quel colore siano delle pesantissime sculture in bronzo.

Invece la resina con la sua leggerezza consente di poter posizionare il “Tuffo” sulla diga sospesa a strapiombo senza problemi.

Con queste parole Antonio racconta la sua opera:

*“Il Tuffo” è un pensiero lungo vent'anni. Un'allucinazione, una visione, un'immagine viva di una giovane che si lancia con gesto atletico, sospesa, fluttuante in un mare di verde. Era l'immagine che nel '90 avevo ogni volta che salivo sul Monte Paganuccio, verso la Pieve di San Vincenzo, rudere che avevo da poco acquistato. Una Chiesa del Cinquecento, sospesa su un atollo, che ha da un lato uno strapiombo: quel taglio netto, quella mancanza, esito di una frana del '700 mi faceva pensare ad un trampolino. Quel rudere oggi non è più tale, è ritornato ad antica bellezza, ma non è diventata la mia casa. Dopo vent'anni i progetti cambiano ed ora non vivo in alta collina, ma più in basso, sulle rive del fiume. E qui, ancora una parete verticale, non più sottrazione naturale di materia, ma materia imposta, razionale, aggiunta. Sì, la mia casa affaccia su quella meravigliosa opera di ingegno ed estetica che è la Diga del Furlo. Ed ecco apparire di nuovo il tuffo. Un salto di oltre cinquanta metri in un fluido smeraldo. E' la fine di una sospensione, un nuovo traguardo. E ancora nuove immagini, nuovi contenuti: prima di tutto, un omaggio alla vera opera d'arte: la Diga, opera di ingegno, tecnologia ed estetica, un artificio umano, un abbraccio possente di madre, dal piede poderoso e dalle spalle esili che ricongiunge ciò che la natura ha diviso. Un ventaglio di cemento dove non si riconoscono più le inserzioni nella roccia. Ora mi è chiara persino la struttura di sostegno della tuffatrice, che considero parte integrante del progetto. Quel traliccio, curvo, metallico, è un'onda, un convogliatore e trasformatore di energia in materia: un salto dello stato intermedio. Sì una sublimazione, un passaggio dallo stato liquido a quello aereo, pura energia, convogliata, prepotentemente, per una sola milionesima frazione di tempo, in materia viva, antropomorfa, di metallo pesante e, poi, l'istante successivo di nuovo in energia rarefatta. E' la fine di uno stato sospeso, un fermo immagine, che puoi anche non vedere. E' pura energia che transita, irrefrenabile, sospesa ma già quieta. Mi piace immaginare una presenza costante anche quando l'opera sarà tolta, una sagoma scavata nel vuoto, un gesto scultoreo che racchiuda tutte le energie i pensieri, i desideri.”*

Il progetto di “Equilibrio”, che viene dopo il “Tuffo”, era ancora più ambizioso, sempre nel solco delle sculture sospese, ma si voleva creare un’opera che potesse librarsi nell’aria quasi non avesse davvero peso. Nasce per essere sospesa tra le due sponde della diga ENEL del Furlo tramite sottilissimi cavetti di acciaio invisibili per un osservatore. Alla fine il permesso per il posizionamento dell’opera non fu concesso dalla dirigenza, e ora la scultura è allocata sulla Casa degli Artisti nel Parco Museo Sant’Anna del Furlo. Non ha purtroppo lo stesso effetto perchè in origine era nata per essere osservata dall’alto in basso invece attualmente viene vista dal basso. L’opera sarebbe stata un incredibile completamento del “Tuffo” già posizionato sulla diga e chissà mai che un giorno questo segno/sogno possa avverarsi.

**IL LEGNO.** “ Anche il mio amore per il legno è antico come la pietra. Da mio padre falegname ho imparato tante cose, ma fino a qualche anno fa, il legno era stato solo un mezzo per costruire oggetti d’uso. Poi nella mia vita è arrivato il Totem. Tutto nasce nell’estate del 2013. Il mio caro amico Cipriano De Santis, detto *Ciro*, ex mugnaio del Furlo poi re della segheria, aveva recuperato un Pioppo stroncato da una piena, l’aveva poi portato qui alla Casa degli Artisti, dicendo che era il “posto giusto”. Fu conficcato in terra e riprese la sua posizione verticale. Rimase per molto tempo lì facendo compagnia alle “Trivellazioni estreme”. Ci giravo intorno, lo studiavo e pensavo a come dargli una seconda vita. Poi un giorno, colpito dall’esuberanza giovanile e dal gesto atletico di una ragazza, Giulia Pancrazi, bravissima danzatrice, capii che cosa mi voleva dire quel Pioppo. Così nacque “Giulia abbraccia l’albero”. Il mio primo totem. Il secondo, nasce come una proposta antirazziale, si intitola: “Siamo fatti tutti della stessa materia” e prende le mosse dalla forma dei totem dei Nativi Americani. Sono volti scolpiti appartenenti a diverse etnie, tra questi, c’è anche il papa Argentino e l’allora ministra Kienge. Vuoi sapere come procedo? “- sorride Antonio conoscendo il mio interesse per i dati tecnici- “Mentre per “Giulia” ho lavorato in verticale, con il secondo, ho prima creato una struttura, due perni in acciaio ai due estremi del tronco, poggiati su due supporti, che mi hanno permesso di lavorare alla mia altezza e girare il tronco per scolpire le sei facce. Prima utilizzo la motosega e poi lo scalpello e l’indispensabile carta vetrata.”

Dopo i due totem, ne arriva proverbialmente un terzo. Era l’anno scorso, quello della VI edizione della Land Art al Furlo, con un tema difficile “Tra l’imbra e l’ambra”, moltissimi artisti si sono impegnati a declinare questa stana locuzione dialettale in vari modi. Tra il chiaro e lo scuro, il vedo e non vedo, per Antonio fu subito: “Apparenze”. Ovvero un totem rappresentante una figura ambigua, androgina, con tutti i segni sia del maschile che del femminile, pudicamente coperte le pudenda con un velo.

Il piacere nell’utilizzo della motosega per scoprire che cosa c’è dentro un albero, farlo diventare “parlante”, è diventato pian piano una vera passione. Passato il tempo dell’odore ferruginoso, della polvere della pietra, dell’odore acre delle resine e degli smalti, per Antonio è l’ora, il periodo del legno, tanto da volere insegnare questa manualità ingegnosa ai giovani. Nell’estate del 2015, nell’ambito del progetto finanziato dalla Regione Marche “Esprimarte”, Antonio con due suoi amici scultori, Sisto Righi e Walter Zuccarini tiene un workshop di “Scultura con

motosega” che ottiene molto successo e che sarà ripetuto il 7 maggio 2016 a San Costanzo di Pesaro.

Veniamo quindi all'ultima produzione presente in questa personale di Fermignano. Ci sono le sculture alte, possenti o magrissime. Sono ironiche, tenere, indifese, una processione di donne uscite dal bosco, alcune tutte d'oro, altre bruciate, alcune parossistiche, altre misteriose. C'è “Laconica” spiritosa geometria al femminile, “Una ragazza d'oro” sospesa quasi levitante in un gesto ginnico, immobile e dinamico, “Pieno&Vuoto” una donna e la sua ombra, c'è il gesto infinito, “messo in abisso” della rimessa in campo di un pallone da rugby in “Touche en abyme”. Ecco l'ironia delle “Streghe son tornate”, la magrezza rastremata della “Ragazza cilena” e della “Ragazza magra”, l'allegria, opulenta sfrontatezza di “So anche cucinare”.

Della serie dei “Cuori”, ha già scritto nella presentazione la docente urbinata di Storia dell'Arte Contemporanea Alice Devecchi. Aggiungo solo che Sorace per alcuni di questi cuori ha vinto il premio alla XVIII Edizione “San Valentino Arte” di Vico del Gargano. Anche nella scelta di trarre da varie essenze, ma soprattutto dal Moro Gelso, il simbolo universale dell'amore, c'è un'origine. C'è sempre un pensiero fondante. In questo caso, è un'ispirazione melanconica e poetica. Il suo primo “Cuore” Antonio l'ha donato come segno di gratitudine per l'amorevole cura, a tutto il personale dell'Hospice di Fossombrone dove si era spenta sua madre nel febbraio del 2015. Un cuore per ricordare. L'altro omaggio, un ringraziamento laico al legno-madre, è al Moro Gelso. Era l'albero della Pieve, quel Gelso centenario che ha partorito quasi tutti i cuori che si possono vedere oggi in mostra.

Dopo la prima scultura, risalente a un anno fa, Antonio è preso da una furia inventiva e si chiude nel suo atelier a “sforare” cuori su cuori. Un primissimo piano dell'organo vitale. Un oggetto simbolico, quasi un feticcio. Svela l'Artista: “ *La mia generazione ha visto centinaia di cortecce incise con cuori trafitti e promesse d'amore eterno, la generazione odierna, che non conosce il coltellino da tasca, per fortuna e per scelta ecologica, è sommersa da cuori virtuali, lucenti, che occhieggiano ogni istante dal computer. Un'icona universale che si è moltiplicata all'infinito. Nello scolpire i cuori ho cercato di coniugare, come una didascalia, i modi di dire riferiti appunto al cuore. E infine volevo anche dialogare, tra scultura e pittura, con i famosi Cuori di Mojmir Jezek, amico di lunga data, che ringrazio per la sua presenza*”.

E ora? Dopo il legno quale passione, quale “modo per sentirsi vivo” prenderà il nostro scultore Antonio Sorace? E' presto per dirlo, la linfa è tenace.